

TRA LE RISAIE

In principio, ad Ercolina l'idea di andare ad abitare in pianura non piaceva affatto. Era abituata a stare tra le montagne dell'Appennino, in mezzo ad una natura selvatica caratterizzata da campetti striminziti e sghembi, pezzi di terra strappati ai boschi e costantemente difesi da rovi e ginepri. I campi sterminati che avrebbe trovato là le incutevano una sorta di timore, la vastità la spaventava. Portando le sue tre caprette al pascolo si chiedeva come avrebbe fatto ad adattarsi ad un paesaggio che tutto già dichiarava, che non riservava sorprese, ma si apriva pieno e prevedibile.

Ma Ercolina aveva già 29 anni, poche frecce al proprio arco, così le avevano sempre fatto credere e così se n'era convinta anche lei, nessun giovanotto finora si era interessato a lei. Era per questo che, quando un amico di famiglia, un tale che girava in lungo e in largo la pianura e gli Appennini conoscendo perfino l'anticristo le aveva paventato un matrimonio con un mutilato della grande guerra, tale Antonio detto Toni, lei aveva comunque accarezzato l'idea di trasferirsi.

Nella Lomellina la fama di bel tenebroso di quest'uomo era arcinota. Virile e burbero, altero e torvo, ma bello, inequivocabilmente bello, su questo nessuno poteva obiettare, come del suo caratteraccio, però, duro e impenetrabile, perennemente irascibile. Meglio stargli alla larga quando le cose non andavano per il verso giusto.

Quando era tornato a casa dal fronte, si racconta che qualcuno lo avesse visto con gli occhi lucidi, roba da non credere. E lui si era ritrovato, stranamente, a piangere. Mai gli era capitato; non aveva pianto quando il suo braccio si era dilaniato allo scoppio di una mina, né quando l'amputazione si era resa necessaria; aveva perso i sensi e il dolore l'aveva sfiancato, ma no, non aveva pianto, ed ora invece si ritrovava ad assaporare il gusto salato racchiuso nelle lacrime. Quale donna si sarebbe presa un uomo come lui che non era in grado di fare la legna, di far l'erba ai conigli, di tirare il collo ad una gallina? Era questo e solo questo il pensiero che lo aveva fatto piangere, spontaneamente e naturalmente come mai gli era successo. Ed aveva continuato, come un vitello, al susseguirsi di altri pensieri relativi al suo ritorno, davanti all'immagine della sua cascina che si ergeva tra il luccichio dell'acqua stagna, dove i voli rasi di uccelli lenti e sgraziati rasentavano le risaie per poi risalire e perdersi in un orizzonte che non aveva mai fine. Toni amava la sua terra malsana, quell'acqua putrida che cattura zanzare e quella pianura distesa e lenta, si stordiva della sua luce abbagliante nei pomeriggi estivi, smaniava per quel verde scuro delle sue rogge, dove rane e rospi scandivano le ore del crepuscolo. Ma Toni amava la pianura anche nel freddo delle sue nebbie, nel torpore di quell'oscurità misteriosa, quando, nei pomeriggi di novembre, lui e il suo Lillo, passo dopo passo

cercavano e indovinavano la strada di casa dopo aver stanato una lepre o una pernice. E paradossalmente l'amava anche quando faceva così freddo che fra i suoi baffi nerissimi affondava la galaverna e le sue labbra prudevano da impazzire.

Fu così, attraverso le parole e le raccomandazioni di quel conoscente comune che Ercolina prese le sue povere cose e il suo corredo, mise tutto in un baule e si avventurò. Chissà in cuor suo come lo fece.

Lavato, rasato e pettinato come la solennità della circostanza richiedeva, il Toni aspettò l'Ercolina con una certa ansietà, a dispetto del suo carattere sicuro, ma l'ansia era dovuta soprattutto al come avrebbe mantenuto questa donna e quali mezzi avrebbe avuto per crescere i figli, se fossero arrivati.

Ci pensò lo stato che barattò il braccio destro di Toni con la rivendita di Sali e Tabacchi, la rivendita N. 1 di Breme Lomellina.

Da quel momento avrebbe potuto dormire sonni tranquilli: il monopolio di stato del sale e dei tabacchi passava attraverso di lui e lo investiva di una funzione importante; avrebbe dovuto scordare di non poter più legare fascine, avrebbe dovuto dimenticare di non poter imparare ad accarezzare e palpeggiare quella fisarmonica, posata su una sedia prima di partire e lì rimasta per tutta la durata della guerra; gliela aveva regalata la vedova del Giamba, la Ginetta, nella speranza che il Toni imparasse a suonarla e sognando che magari nelle serate estive qualcuno la tenesse tra le braccia anche solo per pochi minuti, anche solo il tempo di una mazurca.

Ercolina affrontò la pianura, sistemò il suo baule e orgogliosamente esibì le sue lenzuola ricamate a punto pieno; pochi mesi dopo il suo arrivo ebbe la consapevolezza che vendere Alfa e Nazionali sarebbe stato il suo destino, forse privilegiato, a pensarci bene.

Mi sono spesso chiesto se la vita che Ercolina si aspettava di vivere fosse quella che poi ha vissuto, se il fatto di avere imparato a fare il carpione con i cavedani del Po significasse che la pianura le era entrata nella pelle, se il convertirsi al salame d'oca fosse un vero e proprio atto di fede per questa terra.

Mia madre, figlia di una sorella di Ercolina dice di sì. Racconta che quando andava a trovarla, la scopriva appagata e serena, orgogliosa delle sue competenze e del suo sapere padano. Non aveva avuto figli, ma si era messa il cuore in pace.

Anch'io per quel che posso ricordare dico di sì. A lei mi lega un'eccitazione febbrile, quella che mi invadeva quando si decideva di andare a Breme; capitava almeno una volta al mese, mio padre era ferroviere e viaggiavamo gratuitamente e si sa, per noi liguri rinunciare alla gratuità sarebbe stato

peccato mortale. Io e mia madre all'alba salivamo sul treno a vapore e per tutto il tempo del viaggio io stavo con la testa fuori dal finestrino letteralmente ipnotizzato dal fumo, immancabilmente arrivavo a destinazione con la faccia nera. Là, il divertimento più grande era rincorrere le rane, contarne i salti; qualcuna molto sfortunata finiva nelle mie grinfie, quindi la prigioniera di guerra era costretta a viaggiare con me dentro ad una scatola; a casa proseguiva la sua esistenza in una bacinella, fino a quando, stanca, decideva di darsi alla macchia, in solitudine. Addio compagnia!

Sono ormai diversi anni che a Breme, a metà giugno si svolge la sagra della cipolla rossa ed è con la complicità di questa cipolla che ho assecondato il desiderio di rivedere quella pianura che, in fondo, è stata anche un po' mia

Arrivando al crepuscolo la luce era ancora abbagliante, qualche garzetta a bordo strada guardava indifferente due tipi sconosciuti e incantanti.

Ho ripercorso le vie del paese e cercato la tabaccheria che una quarantina d'anni fa mia madre e le sue sorelle avevano venduto. Nulla era cambiato se non ciò che il tempo e le intemperie potevano fare. Un cartello sgualcito e scolorito urlava VENDESI, ma nessuno finora si è reso disponibile ad ascoltare quel grido di dolore. Mi ha inondato il ricordo dell'odore di tabacco e carta, i visi dei bambini sulle cartoline che sorridevano ai clienti, la piacevole sensazione tattile di quei biglietti augurali ruvidi e spessi che ad ogni Natale e ad ogni Pasqua ricevevamo; qualcuno di questi, ingiallito, è ancora nel cassetto del comò di mia madre.

Non è stato difficile trovare le tombe del Toni e dell'Ercolina. Le loro foto scolorite ed impolverate guardano il luccichio delle risaie e il sole che sta tramontando. Anch'io che sono rimasto un montanaro devo riconoscere che la pianura emana una sua bellezza, credo che loro continuino ad esserne paghi.

Nella tavolata della sagra snocciolo a mia moglie qualche dettaglio di questa minuscola e umile storia. Potrebbe sembrare che si disperda e si dissolva fra voci, musica e odori.

No, non è così; come tutte le piccole storie anche questa ha fatto la Storia.

Alessandra Cumo